

Vincolo di segretezza per tutte le residenze del premier, anche quelle di mamma, moglie e figli. Due volte i documenti erano stati negati al Copaco

# Segreto di Stato su tutte le ville di Berlusconi

Decreti del Viminale: potrebbero essere attaccate dai terroristi. L'opposizione: tutto per coprire l'abusivismo

Anna Tarquini

ROMA Leggendo i decreti così, a caldo, sembra di essere catapultati in uno scenario da terza guerra mondiale. Scrive il ministero dell'Interno: «È necessario individuare una sede alternativa di massima sicurezza per l'incolumità del presidente del Consiglio e per la continuità delle azioni di governo...». A una visione più attenta il segreto di Stato che Berlusconi vuole apporre su tutti i suoi beni sono solo il trucchetto quasi legale trovato da un architetto scaltrito che ha in mente di sventrare un'area vincolata come bene paesaggistico, come bene dell'umanità.

A una terza lettura appare quello che è: la garanzia di impunità assoluta per tutti i familiari, soprattutto impunità da qualsiasi iniziativa giudiziaria sui beni. Non solo villa Certosa, ma tutte le ville del premier sono soggette a segreto di Stato. Da ieri sul tavolo del Copaco, il Comitato per il controllo sui servizi segreti, sono finiti due decreti del Viminale che stabiliscono il vincolo di segretezza su tutte le residenze comprese quelle di mamma, moglie e figli. Vietato l'accesso agli estranei, ma soprattutto vietato a qualsiasi magistrato di indagare su eventuali violazioni di legge (come per villa Certosa) o chiedere ispezioni o controlli.

Trasparenza. I decreti sono stati trasmessi lo scorso 7 febbraio dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni



«La Certosa», la villa a Porto Rotondo in Sardegna del presidente del Consiglio

Letta. Non senza difficoltà. Più volte il presidente del Copaco Enzo Bianco ne aveva chiesta la visione e più volte Letta gliel'aveva negata. I decreti sono datati 6 maggio 2004. A quel periodo risale infatti la richiesta della procura di Tempio Pausania di dare corso a un'ispezione all'interno di villa Certosa (dove Berlusconi ha fatto costruire un anfiteatro e un tunnel sotterraneo per l'accesso dal mare) per verificare il rispetto dei vincoli paesaggistici.

Il ministero dell'interno si oppone al-

l'ispezione e la blocca motivando con la necessità del segreto di Stato. Ma la procura non si arrende ed il 5 novembre scorso chiede conferma dell'effettiva ricorrenza del segreto di Stato alla presidenza del Consiglio. Risponde a dicembre il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti, Gianni Letta, che conferma il segreto per le esigenze di «protezione e sicurezza del presidente del Consiglio». La procura a questo punto ricorre alla Consulta, sostenendo l'illegittimità co-

stituzionale del segreto di Stato. La Consulta si deve ancora pronunciare.

Solo ieri si è venuto però a sapere che il segreto di Stato non è limitato a villa Certosa. Infatti, uno dei due decreti del ministero dell'Interno consegnati al Copaco contiene l'approvazione del «Piano nazionale per la gestione di eventi di natura terroristica», all'interno del quale c'è anche il Piano di sicurezza per villa Certosa, che resta però segreto. L'altro decreto indica tutte le residenze private e le loro

partinenze, nonché quelle dei familiari e dei diretti collaboratori. Si sottolinea poi l'urgenza di individuare la «sede alternativa di massima sicurezza per l'incolumità del presidente del Consiglio e per la continuità dell'azione di Governo» e, su proposta del ministro dell'Interno, Giuseppe Pisano, viene indicata Villa Certosa. Sia la sede di massima sicurezza (Villa Certosa), sia le residenze private del premier e dei suoi familiari, rileva il decreto, sono soggette alla legge 801/77. Si tratta della legge che disciplina, tra l'altro, il segreto di Stato.

Vicenda surreale. Durissime le critiche dell'opposizione. «Una vicenda surreale e inaccettabile - dice Ermete Realacci (Margherita) - che ci copre di ridicolo agli occhi dell'Europa. Non sono certo i magistrati che indagano su ipotesi di abusivismo edilizio la minaccia terroristica da cui il Paese deve difendersi». Per il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scario, è stato «superato il limite della decenza. Si ricorre al segreto di Stato per dare una parvenza di legalità ai lavori abusivi eseguiti in una residenza privata. Un atteggiamento che tradisce l'arroganza del premier, ormai abituato a considerare l'Italia una sua proprietà privata». Secondo il senatore Paolo Brutti (Ds), «ora bisognerebbe parlare di "Case delle libertà". Abbiamo, cioè, uno stuolo sterminato di agevolati che somiglia tanto alle regole speciali che venivano fatte per la famiglia Bonaparte dallo stesso Napoleone».

## la scelta di Edgardo

«Il mio risparmio sulle tasse? Un euro e 42  
Lo rimando con un assegno al premier»

La riduzione delle tasse nelle tasche degli italiani non ha portato una lira. Un caffè, una bibita con cannucchia, una pizza al massimo. «Epocale», dice lui col sorriso mascellato. Appunto, verrebbe da rispondere bevendo amaro dalla tazzina alle persone normali, quelle senza rendita a cinquezzeri a fine mese sul conto in banca o che hanno mai incrociato per azzardo qualche bond c'hanno rimesso le piume.

E allora sai che c'è? Ti rigiro la frittata, botta di generosità, scialamo. E quell'euro e 42 in più che il signor Edgardo, da 20 anni dipendente alla provincia di Teramo, s'è trovati «regalati» da Berlusconi nella busta paga del mese di gennaio, via, assegno con su la cifra dell'elemosina rigirato al premier delle meraviglie mittente, vada retro al «Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri».

«Dopo essermi ripreso con un

buon caffè (0,80 euro) non sapendo come spendere o investire il resto (0,62) ho deciso di inviarle l'intero importo della mia riduzione delle tasse. Sono sicuro che Lei, Sig. Presidente, saprà come spenderli, per il bene di questo nostro grande Paese» scrive Edgardo nella lettera che accompagna lo chèque circolare.

«Una provocazione? Mica tanto. Il

mio stipendio da amministrativo alla polizia provinciale è di 1179 euro, le pare che con un euro e 42 in più mi venga voglia di ridere?» spiega Edgardo. Che tra una licenza da compilare, un protocollo, un verbale e la militanza nei Ds, alza la testa contro gli spot di Bengodi. «Oltre al lavoro, io mi occupo anche di volontariato: in una cooperativa sociale, aiutiamo i bambini

diversamente abili... Le famiglie, con gli stipendi che non bastano e i servizi sociali che spesso nemmeno esistono, per accudirli da sole fanno fatica. Troppa fatica...». Coscienza civile mettere insieme aiuto agli altri e il rimando indietro della mancia? Edgardo: «No, normale». Appunto. Reazioni da pae-

e.n.



# «Io, camionista-samurai nella roulette dell'autostrada»

Dopo l'autocisterna in fiamme sulla A1 e un altro caso a Genova, ecco il racconto di Gelsomino: «Faccio 800 km a volta. Evitare gli incidenti? Un miracolo»

Salvatore Maria Righi

Gelsomino accende il suo camion ogni sera alle dieci, dalla domenica al venerdì. Niente ferie e niente scioperi, spegne il motore nel weekend «per scelta, perché altri non si fermano neppure sabato e domenica»: una vita a sedici ruote. Cinque giorni a settimana sul bestione imbottigliato tra corsie e tangenziali: «Ormai è sempre come per l'esodo di Ferragosto».

Camionista da trent'anni, da venti in proprio. Ora a 48 anni, moglie e figlia a casa, è uno delle decine di migliaia di trasportatori trasformati in samurai e volante dalla deregulation dei trasporti e dalla crisi economica. Costretti per campare a macinare chilometri senza tregua e senza limiti, a cominciare da quelli di velocità. La giungla da casello a casello, dal Brennero a Reggio Calabria. «In queste condizioni è logico che ogni tanto succede il patatac», dice, un modo come un altro per parlare di incidenti dei mezzi pesanti. Nel 2004 sono stati 11.553, quasi 42 al giorno: altro che «ogni tanto».

Gelsomino per tutti è «Gelsom», all'americana. Vive ad Altedo, nella pancia dell'Emilia, e quando monta sul suo Mercedes da 350 cavalli la gente per lo più è a cena, o già a letto. Va a Bologna, carica 80

Niente ferie e niente scioperi, Gelsomino si ferma solo nel weekend «Altri non si fermano neppure sabato e domenica»

quintali di uova e generi alimentari, poi punta i 180 quintali del mezzo verso Milano, o Genova, o Venezia. Gira tutto il nord, dal Piemonte al Friuli. Un ritmo indavolato, da formica giapponese. E non è per scelta, si capisce, anche se lui non si lamenta: «Chi porta la frutta e fa i mercati sta anche peggio». Allora, vediamo un po'. Cinque viaggi a settimana, 500-600 euro a botta. 800 chilometri ogni volta, 150mila all'anno. 3500 euro al mese per il gasolio, 800 per i pedaggi, più le altre spese. Il camion frigorifero costa 400 milioni e va cambiato ogni 4-5 anni.

«È vero, le tariffe sono vecchie, in pratica lavoriamo sotto costo. No, non glielo posso dire quanto prendo» fa Gelsomino quando si parla di soldi, di sghèi. Del motivo sostanziale per cui la sua impresa di trasporto, come altre 250mila in Italia, ha le spalle al muro e la marcia perennemente ingranata. Basta guardare agli orari di lavoro e al tempo passato alla guida. «In media guido dodici ore al giorno, ma dipende dal traffico, se capita un intoppo come l'altra sera a Bologna per quella cisterna Gpl o per quello di Genova di ieri, arrivo anche a 14-15. Il resto del tempo fermo il camion e mi riposo».

Gelsom parte alle 22 e torna alle 19 del giorno dopo. La prima consegna alle cinque del mattino, l'ultima di una decina alle due del pomeriggio. 21 ore di lavoro quotidiana, tolte le brevi pause ripiegato nella cuccetta dietro al sedile. Arriva, mangia un boccone e deve ripartire subito. Per questo dice «il venerdì sera stacco e vado a casa»: perché la casa, il resto della settimana, la vede in transito come fosse un casello di autostrada. Come lui sono tanti, sono quasi tutti assicura. Una moltitudine di forzati dei tir che accatastano viaggi su viaggi, carica-scarica a ritmo continuo, per ammortare i mezzi, provvedere alle manutenzioni, pagare affitti. Campare, insomma.



«È sempre stata dura, ma così mai» dice Gelsomino che come la maggior parte dei colleghi, lo dice anche la Cna che è il più grande dei dieci sindacati di categoria, lavora a ritmi forsennati. Il cottimo su gomme sono le 60-70 ore settimanali al volante di fronte alla legge che ne prevede al massimo 48. E nove al giorno. Per chi va oltre, in teoria, ci sarebbe il pugno di ferro. Ritiro della patente e del libretto, sanzioni dell'ispettorato del lavoro.

Parlando con Gelsomino si capisce che chi va oltre, oggi per le strade italiane, sono la maggior parte dei camionisti. Che guidano molto più del consentito, non solo dalla legge: anche il corpo ha le sue leggi. La stanchezza è una delle principali, e fa rima con sicurezza.

«Se rispettassi le regole delle ore potrei vendere subito il camion. A quelle condizioni non si può lavorare. Se prendo un milione al giorno, e se per fare un viaggio ci metto tre giorni a dare retta alle leggi, chi mi dà tre milioni per la paga e le spese?» ragiona Gelsomino, e non fa una piega. Si riferisce al cronotachigrafo, la scatola nera che c'è in ogni camion. Registra orari e velocità, è il libro della verità sul cruscotto. Prevede che nelle canoniche nove ore di lavoro si debba guidare per 4 ore e mezza, poi una pausa di 45', poi per ogni ora al volante, un quarto d'ora di riposo. È una normativa internazionale, vale dappertutto, ma in Italia - giura Gelsomino - «quasi nessuno la rispetta, se non si mangia e si chiude la baracca». A queste

condizioni, almeno. Con la liberalizzazione selvaggia che il governo ha imposto alla categoria. In condizioni di concorrenza - al ribasso - spietata tra autisti e autisti, e tra autisti italiani e camionisti stranieri, in gran parte extracomunitari. «Non vanno mai a letto, loro lì» sbotta Gelsomino, parlando della moltitudine di guidatori assunti anche a gettone oltre confine. «Dormono nei piazzali, mangiano quello che trovano e costano la metà di noi» aggiunge sconsolato. «Li prendono soprattutto le imprese di trasporto grandi, i corrieri. Sono molto tartassati e specie la notte devono correre per consegnare. Corro anche io ogni tanto, ma quando sono stanco mi fermo. Loro no. Loro non possono, hanno gli orari fissi». Una quotidiana lotta per sopravvivere tra tubi di scappamento e pistoni, una delle tante guerre fra poveri sotto al cielo italiano. Camionisti spremuti e camionisti sull'orlo di una frenata tardiva. Italiani che fanno tre volte al giorno Milano-Bologna senza quasi mai scendere dalla cabina, 1500 chilometri al giorno. Balcanici e islamici assunti in nero, molti senza nemmeno il permesso di soggiorno. «Ci sono autisti turchi che lavorano per 180 euro al mese per una grossa impresa di distribuzione». Gelsomino spegne il motore e va a casa, finalmente per restarci: è venerdì sera.

Si guida molto di più di quanto consentito non solo dalla legge: «Se rispettassi le regole delle ore potrei venderlo subito il camion...»

## referendum fecondazione

«Il governo non decide la data? Noi ricorremmo alla Consulta»

Nedo Canetti

ROMA Il governo continua a tracheggiare sulla data del referendum sulla procreazione assistita. Il Consiglio dei ministri di ieri ha sciolto l'enigma. Lo stesso Berlusconi a confermare che niente è stato ancora deciso. «Devo incontrare Pisano. Ci sta lavorando lui». «Più probabile a maggio o a giugno?», gli è stato chiesto. Nessuna risposta. In questi giorni il premier sta intensificando gli incontri con Pannella per cercare un'intesa elettorale per le elezioni regionali. I radicali hanno insistentemente chiesto che il referendum si tenga entro maggio. Fissarlo per giugno (la legge prevede una domenica tra il 15 aprile e il 15 giugno), come sembra intenzione del governo (il 5 o il 12) sarebbe per i radicali uno schiaffo tale da farli magari decidere a rompere i contatti pre-elettorali con la Cdl. Da qui la melina governativa, ma anche l'assedio sempre più serrato del partito della Bonino. Ieri i radicali hanno minacciato di proporre ai Comitati promotori il ricorso alla Consulta se il governo dovesse optare per giugno. Sempre ieri una delegazione dei Comitati, composta da Lanfranco Turci, Rita Bernardini, Antonio Del Pennino e Monica Soldano, si è incontrata con Pisano per chiedere di fissare una data «equa, entro maggio, per consentire a tutti i cittadini che vogliono pronunciarsi, di prendere parte al voto». Il titolare degli Interni si è trincerato dietro le difficoltà che nascono dalla possibile concomitanza con le amministrative in Friuli-Venezia Giulia (22 maggio) e Sardegna (29 maggio), data però non ancora ufficiale. La legge vieta di tenere referendum ed elezioni amministrative nello stesso giorno. Ha confermato che ci sono forti pressioni, nel governo e fuori per giugno, aggiungendo, in fine, che non spetta a lui, ma al consiglio dei ministri decidere. Insomma, Berlusconi annuncia che ci lavora Pisano, Pisano che dev'essere il Consiglio dei ministri, il Consiglio si riunisce e non decide... «Il governo - commenta Elena Montecchi, vicepresidente del gruppo ds alla Camera - continua a dilazionare nel tempo questa decisione con il chiaro obiettivo di incentivare l'astensionismo». Il centrosinistra ha chiesto una data certa alla commissione Affari costituzionali. Non avendo ricevuto risposta riproporrà la questione in aula. «Stabilire quando gli italiani potranno esprimersi non è un dovere che l'esecutivo ha verso le centinaia di migliaia di italiani che hanno firmato i quesiti - sostiene Montecchi - ma nei confronti di tutto il Paese».